

## LE PAROLE PER DIRLO

Fabrizio Mattevi

*«L'uomo, solo tra gli animali,  
ha la parola».*

(ARISTOTELE)

**E'** un crepuscolo di primavera alla scuola serale, questa scuola strana a cui arriva chi, lavorando, rimpiaange quel diploma a cui in passato aveva affrettatamente rinunciato. No, non sono più gli operai delle Centocinquanta-ore, ma giovani che, stanchi di frustranti sregolatezze, sono capaci di un impegno che la scuola del mattino non conosce.

E' la sera, durante la lezione di filosofia. L'argomento è ostico, per non dire impossibile: la Scolastica medioevale.

Uno di loro mi ferma, a chiedermi di Dio e di quella fede monastica per la quale l'esistenza di un essere perfetto e supremo è un dato naturale: evidente ed inevitabile, come il ritmo del nostro respiro. Mi chiede se vi fossero atei in quei secoli lontani, dando voce allo stupore che prende noi, formati alla scuola del sospetto e paralizzati dal dubbio, di fronte alla solidità di quelle cattedrali.

Procedo ancora nelle mie spiegazioni artefatte, e sempre un po' impacciate: dopo una giornata di lavoro, nelle ore che già appartengono alla notte, è ancora morale la prova ontologica di Anselmo d'Aosta?

Ma lui mi raggiunge a lezione finita e di nuovo mi chiede di Dio. Eppure le sue domande mi paiono generiche ed un po' formali; più un pretesto per iniziare un discorso, uno qualsiasi, in cui quel che conta non è ciò che si dice ma il dire ed il suo non detto.

La sua voce è sussurrata, le frasi brevi e quasi smozzicate, il tono timoroso. Di lì a poco, mentre scorre il tempo della pausa tra una lezione e l'altra, il problema di Dio e della Scolastica lasciano il posto al suo raccontare. Forse le mie risposte e le mie domande gli hanno dato spazio.

Mi chiede quando prenderemo in mano il programma di psicologia. Ha letto alcuni testi di Freud, che lo affascina più di tutti. Sì, perchè lui è in terapia da uno psicologo, perchè...

In pochi minuti una figura esterna e sconosciuta mi si è avvicinata e mi sta porgendo la sua intimità. E' un evento tutto sommato raro tra gli adulti e perciò ogni volta straordinario, ma pure inquietante. Ci fa paura la sincerità dell'altro, poichè smaschera la nostra indifferenza ed attenta alle nostre ben collaudate difese; ci spiazza, costringendoci inevitabilmente a metterci in gioco con la nostra risposta: accettazione o rifiuto, disponibilità o chiusura?

...Perché da sempre, continua, dagli anni dell'infanzia la paura degli altri lo trattiene e gli chiude la bocca. Non riesce a comunicare piacevolmente con le persone, si rinchioda e si ritrova solo, e quanto più cerca di uscire dalla sua solitudine tanto più il timore del giudizio altrui lo frena, chiudendolo in un circolo vizioso, pesante e soffocante.

No, non è vittimismo il suo, non è il tentativo infantile di distinguersi e farsi notare. Non c'è piaggeria nelle sue parole. Nè autocommiserazione. In lui si sente tutto lo sforzo di vincere il proprio silenzio muto, la fatica violenta a sciogliere il pensiero in un discorso, la sofferenza del mettersi a nudo di fronte a un estraneo. E' un mettersi alla prova il suo, un costringersi a raccontarsi, vincendo la tentazione di scappar via.

Quel che più ha valore non è il contenuto delle sue frasi, ma il suo confidarsi. Lo sguardo si sottrae alla mia vista, è rivolto altrove, più spesso verso terra, e quel gesto minimo è il segno, appena percettibile, di una sofferenza grande, di un macigno pesante che può schiacciare tutta una vita. Di per sé quelle parole sono anonime quasi banali, perchè già sentite e già note, ma il disagio che le accompagna e le raccoglie insieme le rende uniche e preziose.

Eppure, proprio nell'imbarazzo di quella confessione, stentata ed insieme voluta, sta la salvezza. Poichè questa persona, che mi sta parlando, mentre denuncia la sua incapacità a dirsi si dice, mentre descrive la difficoltà a comunicare comunica. Dentro quel discorso passa la lotta per affermare se stesso, il desiderio di squarciare il muro ed uscir fuori, andare oltre, al di là di sé in prossimità dell'altro, per essere riconosciuto ed insieme riconoscersi. E le parole sono lo strumento di questa battaglia, lo scenario dell'apertura e dell'incontro.

Di fronte al mondo che ci circonda, ignoto e forse ostile, quel che possiamo è soltanto la tensione della parola, con cui gettare un ponte fuori della fortezza, a liberare la nostra singolarità e metterla in scena.

L'impegno, vero e pieno, della parola viene proprio dalla scoperta del distacco e della lontananza dal mondo, che appare di là da un fossato abissale. E' l'esperienza di questa frattura e di questo scarto a suscitare

l'urgenza del linguaggio, per colmare la distanza e stabilire un contatto, tra una sponda e l'altra. Il naufrago disperso tra i flutti, mentre contempla l'immensità che lo avvolge, si affida al messaggio depresso nella bottiglia.

Sciogliendosi nelle anse contorte del discorso l'io avverte dolorosa, la sua differenza, ma assumendola su di sé e combattendo senza sosta per oltrepassarla pone la sua identità: io non sono il mondo, ma è proprio questa alterità che mi definisce, per cui sono la mia relazione con il mondo e del mondo ho bisogno poichè mi fa essere. Di questo incessante confronto, e conflitto insieme, vive e si alimenta la nostra assoluta individualità, che, come una corda tesa, si dipana fra unione e separazione, tra fusione ed abbandono, fra identità e differenza. Finalmente Narciso, annoiato dalla monotonia della sua eco, rivolge la parola, a cercare compagni.

L'angoscia della solitudine spinge all'incontro con l'altro, poichè solo quella vicinanza rende accettabile la propria irriducibile solitudine. L'apertura ad un tu permette la distinzione dell'io.

Allorchè il peso tragico del proprio essere soli muove il desiderio profondo del discorso, li inizia l'uscir-fuori-di-sè: allora l'ex-sistere trova il suo vero cominciamento.

*«Fra paziente ed analista non accade nulla, se non che parlano fra loro. L'analista non usa strumenti, non esamina l'ammalato, non gli ordina medicine... L'analista invece riceve il malato in una data ora del giorno e lo lascia parlare, lo sta ad ascoltare, poi gli parla a sua volta ed è l'ammalato che ascolta... Del resto non dobbiamo neppure disprezzare la parola. Essa è uno strumento potente, il mezzo con il quale ci comunichiamo i nostri sentimenti, la via attraverso la quale possiamo influire sugli altri. Le parole possono fare un bene indicibile e ferire nel modo più sanguinoso... la parola era pure in origine un sortilegio, un atto magico; ed essa ha tuttora conservato gran parte della sua antica efficienza».*

(FREUD) ■

In casa di Daria e di Giovanni Kessler, dopo Anna è arrivato il secondogenito, Bruno. Un augurio affettuoso da parte di tutti i lettori e i redattori.